

Titolo || Quel che dice Perdomani
Autore || Ferdinando Taviani
Pubblicato || *O a Palermo, o all'inferno*, programma di sala, 2011
Diritti || © Tutti i diritti riservati.
Numero pagine || pag 1 di 2
Lingua || ITA
DOI ||

Quel che dice Perdomani

di Ferdinando Taviani

Il nome Perdomani designa il pupo che ha il compito d'annunciare, alla fine dell'ultima scena, quel che avverrà il giorno dopo: "Signori miei, perdomani sera si rappresenterà...". Non c'è un briciolo di fantasia, in questo nome, e per ciò diventa strano, somigliante ad uno scongiuro o quasi ad una speranza: che ci sia sempre lo spettacolo di domani; sempre nuovi racconti, nuove scene e nuovi pupi. E soprattutto: che la cosiddetta "tradizione" possa essere amata come si merita, non per il suo passato ma in vista del suo futuro. Che non diventi un'indissolubile fedeltà, una venerata prigione.

"O a Palermo, o all'inferno" fu uno dei grandi gridi di battaglia di Garibaldi. Mimmo Cuticchio racconta lo sbarco in Sicilia e la sollevazione antiborbonica. Si circonda di pupi nuovi e a tutti loro dà la sua duttile voce d'opprante: Nino Bixio e Cavour; Vittorio Emanuele e Francesco II di Borbone, Re delle due Sicilie, con la sua regina Maria Sofia di Baviera. Popolani, fuggiaschi, sfollati e morti ammazzati, una suora sbandata... E ancora: Menotti, il Barone Mistretta, i generali Bosco e Sforza, il cappellano borbonico Buttà... Tranne quest'ultimo, tutti gli altri sono i ritratti fedeli dei personaggi che rappresentano. Buttà lo sarà anche lui. Ma per ora è un caso a parte. Al centro, il Generale Garibaldi, patriota e liberatore, mezzo arcangelo e mezzo brigante, è un pupo bellissimo, dal viso che pare vivo, scolpito da Nino, fratello di Mimmo (ogni volta che capita Mimmo lo ripete: i pupi, se serve, sa farseli da sé. Ma nessun pupo esce fuori così vivo come quelli che scolpisce suo fratello).

Mimmo Cuticchio non ama inventare storie: inventa i sentieri per diversamente aggirarsi dentro le storie conosciute a menadito. In esse apre percorsi ogni volta nuovi, pieni di giravolte, sentieri fatti non per abbreviare, ma per allungare la strada, così che si vedano bene i dettagli e gli angoli remoti e impensati. Sicché lui che racconta e noi che ascoltiamo giungiamo al punto per vie impreviste, che paiono improvvisate, e che restituiscono ai fatti compiuti la viva indeterminazione di ciò che sta ancora compendosi. Dire e ridire è contraddire, in certi casi. E così Cuticchio diventa non un semplice narratore, ma un guerriero della parola, colui che per scelta e necessità contraddice i cliché, i luoghi comuni. Il suo teatro si illumina d'intelligenza: la materializzazione di una mente che soppesando pensa la storia.

Le storie dei Paladini e dei Mori le conosce una per una nei loro innumerevoli intrecci, con l'esperienza d'una vita. Le storie dei garibaldini e dei loro avversari, invece, le ha imparate interrogando decine e decine di libri. Si è documentato, assieme ai suoi giovani collaboratori, raccogliendo le immagini di vecchi fotografi e pittori, spulciando lettere, biografie, interpretazioni scientifiche ed aneddoti. Dal maremagno delle notizie diverse e divergenti, Cuticchio estrae con precisione accadimenti e immagini significative. Questa precisione può essere chiamata esperienza, mestiere o improvvisazione: vicende articolate o lampi improvvisi che ritrovano l'effimero guizzare delle cose vive. Mai niente d'artificialmente vivace. E' una drammaturgia sapientissima, non magniloquente, rustica nell'aspetto, sopraffina nel metodo. Teatro sempre in stato nascente. Per questo, col tempo, la grandezza di Cuticchio come uomo-teatro si è liberata dai luoghi comuni del genere folclorico e si è imposta come una delle stelle fisse del teatro italiano.

Che dietro il teatro dei Paladini ci siano i Garibaldini non è leggenda o diceria. E' storia. Uno degli atti fondanti il teatro dei Pupi armati fu infatti quando ad Orlando venne annodata a tracolla la fascia tricolore. Cuticchio, nel suo spettacolo, mostra anche quest' episodio della sua *storia patria*. Lo mostra un po' di sguincio, come si fa con i fatti che stanno molto a cuore – ma solo ai pochi che li sanno intendere e appartengono a quella piccola patria disseminata, itinerante e verticale che è il teatro. Il Teatro dei Pupi è per lui materialmente terra natale, fonte d'amor costante e d'intermittenti rabbie furibonde – come ogni terra natale, quand'è tale veramente, che non importa quanto sia piccola e importa invece quanto sia profonda, e quindi anche ignota in molte parti e minacciosa.

Finito il lavoro, usciamo dal vicolo ordinato e pulito dove stanno a pochi metri di distanza uno dall'altra, le stanze e i bugigattoli e che nell'insieme formano la sede stabile della compagnia "Figli d'Arte Cuticchio": il teatrino; il laboratorio; il magazzino; lo stanzino degli attrezzi per la costruzione e la cura dei pupi, ordinato, ma dove non c'è spazio per rigirarsi, fra colle colori ferri e stoffe – e quella minutaglia di bigiotteria che sui pupi diventa segno di ricchezza e regalità. Al secondo piano, sopra il laboratorio, la biblioteca e l'archivio.

Domando a Mimmo: "Se non avessi potuto viverla all'interno del tuo teatro, come ti immagini sarebbe stata, la tua vita?". M'aspetto una risposta sarcastica o stravagante. I mali della Sicilia... E' una tiepida sera palermitana d'inizio dicembre. Appena fuori dal vicolo, Bara dell'Olivella, da quell'angolo rispettato che Cuticchio è riuscito a isolare dal traffico rendendolo accogliente per piccole botteghe d'artisti-artigiani, c'è il frastuono della piazza antistante il Teatro Massimo. Per qualche secondo mi abbandono al fantasticare: forse che questa non assomiglia ad un'allegoria? Il Teatro Massimo e il teatro minimo, l'uno in faccia all'altro. Quest'ultimo, paragonabile ad un asinello carico di sapere, ad un furgoncino che arranca fra i sassi, le stive e gli asfaldi di mezzo mondo, rafforzandosi di fatica in fatica, dotato di grandezza. E l'altro, vaso Massimo di celebrità, talmente nobile e giusto d'aspetto da sembrare il cavallo del Chevalier de Kerguelen, glorioso, che aveva quasi tutti i caratteri della perfezione equina - ma era morto.

Esagerazioni. Anche la domanda a Mimmo era probabilmente esagerata. Non se la cava con una battuta: "Se non avessi avuto il teatro – mi dice – credo che avrei fatto l'archeologo, l'archeologo impolverato, che scava. Non quello che studia soltanto". Maschero il mio stupore con la prima frase che mi viene in mente: "Ma certo, come nel tuo spettacolo sugli scavi di Schliemann". "Mah!" soggiunge, come per dire "Ho detto tutto - se mi sai capire!".

Titolo || Quel che dice Perdomani
Autore || Ferdinando Taviani
Pubblicato || *O a Palermo, o all'inferno*, programma di sala, 2011
Diritti || © Tutti i diritti riservati.
Numero pagine || pag 2 di 2
Lingua || ITA
DOI ||

Effettivamente, disseppellisce.

Benché conosca Mimmo Cuticchio da più di trent'anni, non avevo mai messo piede nei suoi posti, nel piccolo locale in cui compone lo spettacolo nuovo, che è praticamente pronto. Mancano solo alcuni giorni di prove in una sala più grande, che dev'essere affittata o presa in prestito, adatta alle dimensioni che lo spettacolo assumerà quando comincerà a girare. E' difficile crederlo: malgrado la sua fama, Mimmo a Palermo non dispone d'uno spazio in cui provare degnamente i suoi spettacoli. Per ora prova pezzo per pezzo. C'è severità ed allegria in quel piccolo gruppo di persone che partecipano alla crescita di un'opera nuova. Ma la mattina in cui sono arrivato si sentiva l'aria d'un sottile rammarico. Una ricerca è rimasta in sospenso: manca Buttà.

Scopro che questo a me sconosciutissimo Giuseppe Buttà, nato nel gennaio del 1826, prete, cappellano militare del 9° battaglione Cacciatori dell'esercito di Francesco II di Borbone a partire dal 1859 (giusto in tempo per la bufera), è un personaggio storicamente non trascurabile, ed ha una particolare importanza nello spettacolo. Il pupo di Buttà, però, se lo sono immaginato. Non hanno mai visto un suo ritratto. Che personaggio è un personaggio dal volto immaginario? Buttà è importante perché è di parte ma non fanatico. E' colui che ha dato voce ai vinti in un suo libro di memorie e in alcune opere storiche legittimiste. Dopo averlo letto, Mimmo Cuticchio gli ha affidato una delle battute conclusive: se la storia la raccontano i vincitori, chi ascolta coloro che hanno perso?

Mimmo Cuticchio ovviamente non le sopporta quelle teste menzognere o sciape che "erano meglio i Borboni". Ma ovviamente non è un'anima candida bisognosa d'assolutezze, di quelle che tutto il bene sta da una parte e il male dall'altra. Ama scavare fra le leggende per disseppellire i nodi e le contraddizioni della storia. Per questo – sia detto fra parentesi - il suo teatro piace tanto anche ai bambini: perché non è mai semplice, non sembra mai composto su un quaderno a quadretti. Li sorprende. Li stupisce. Li fa ridere. Cioè pensare.

Come in molti altri dei suoi spettacoli da cui il teatro dei pupi è uscito rinnovato, in *O a Palermo o all'inferno* Cuticchio compone a vista. E' il *maestro delle storie*, come se Cotrone, il pirandelliano, fosse sceso dalla sua montagna smettendo d'essere un consolatore di favole. Fa salire la bandiera tricolore. Fa vedere le bellezze di Palermo e poi le sue rovine. Si muove su un pavimento ingombro di uomini e cavalli morti, lì in mezzo fa dolcemente danzare Francesco II e la sua sposa. E' la fine di un regno. E' anche l'equivalente di quelle farfalle fosforescenti che la notte dopo la battaglia si posano indifferentemente sui vinti morti e i vincitori addormentati. I vincitori addormentati non sono forse vessati anch'essi dalla Storia? Dall'alto della sua statura, Cuticchio fa danzare la poetica delusione dei suoi due piccoli pupi sovrani come dentro una bolla di sapone.

Ha appena finito di provare, che da dietro il computer dell'assistente letteraria sale un gridolino d'entusiasmo: è arrivato Buttà! Sullo schermo si è materializzata la vecchissima e forse unica foto di quel prete ormai anziano, longilineo, con gli occhialini tondi e il volto affilato. Reazionario, sì, ma per niente grossolano. Sembra il prelado Pacelli. Il pupo di Buttà, invece, era stato immaginato grosso, nero e barbuto. "Peccato! – dice qualcuno – la figura del vero Buttà era molto più interessante!". Cuticchio sembra non capire: "Perché? Tanto il pupo ora lo rifacciamo così com'era quand'era vivo. Ora che finalmente sappiamo come va fatto, che ci vuole?!". In due parole: il trampolino del vero, necessario per far spiccare il volo della poesia teatrale, quello di cui spesso discettiamo nelle nostre scibilose teatriche discussioni, per Cuticchio, poeta archeologo, è una semplice ovvietà. Tutto sommato non importa che il trampolino sia offerto da un'antica lunga tradizione o dalla "realtà" storica. Quel che conta è che sia un vero trampolino. Fisico. Tangibile. Un punto fermo da cui saltare. Da dove, sennò?

Appena ho messo piede nel suo teatro, stamattina, ho chiesto a Mimmo Cuticchio un favore: di farmi vedere il pupo Perdomani. Mimmo lo prede in braccio, me lo mostra, lo poggia coi piedi per terra, ovviamente non me lo fa toccare. Lo fa parlare, gli fa togliere il cappello e glielo fa rimettere, per salutare. Niente di strano. Ma nel modo in cui lui lo tiene e lo manipola, nella qualità dei suoi gesti, si vede che i suoi muscoli, i suoi nervi, il suo cuore non possono dimenticare che quel pupo era già lì, ingenuo ossequioso ed adulto, quando lui, che ora è il suo signore, ancora gattonava nei pressi del palcoscenico. Niente di sentimentale, nessun amarcord. Solo l'impronta fisica di un'intima durata, d'un rispetto che è ragionevole chiamare "tradizione". Il resto son chiacchiere.

E la Storia? Quando alla fine di certe spettacoli e di certe battaglie i pupi armati restano amucchiati sul terreno, in quel fazzoletto di palcoscenico che diventa una grande pianura, fatti letteralmente a pezzi, ridotti al legno e al metallo di cui son fatti, in uno di quei gran finali che più che a un'ecatombe somigliano a una mattanza, allora sembra che i pupi ne sappiano davvero qualcosa della Storia. E che il lieto fine sia solo il miraggio prodotto dalla necessità d'una pausa. Come dice infatti Perdomani.

11 dicembre 2011